EUT EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE

Futuribili – Rivista di studi sul futuro e di previsione sociale vol. XXVII, nn.1/2, 2022
ISSN (print) 1971-0720
DOI: 10.13137/1971-0720/36897
https://www.openstarts.units.it/handle/10077/15705

Riconciliarsi a Gerusalemme ovvero prove di negoziato a Gorizia

***Tavola rotonda moderata da Giulio Andreotti, Senatore a vita della Repubblica Italiana*[1]**
Hanno partecipato:
***Pier Francesco Fumagalli, teologo. Dottore della Biblioteca Ambrosiana, Milano*[2]**
Slomo Hasson, professore di geografia, Università ebraica di Gerusalemme, Monte Scopus, Gerusalemme,
Menachem Klein, professore all'Università Bar-Ilam di Tel Aviv*[3]*,
Sari Nusseibeh, filosofo, già rettore dell'Università araba Al-Quds di Gerusalemme,
Giandomenico Picco, già vice-segretario generale dell'ONU

Sommario: *La Tavola rotonda è qui una discussione con significati particolari che configurano una "prova" di negoziato per la riconciliazione e la pacificazione a Gerusalemme e per Gerusalemme. Tale "prova" è tanto più significativa in quanto vi partecipano tante posizioni e possibili soluzioni che vengono da intelligenze altamente raffinate e provenienti da prospettive molto diverse. Così abbiamo il palestinese Sari Nusseibeh, gli israeliani Slomo Hasson e Menaken Klein, lo studioso cattolico Pier Francesco Fumagalli, il già vicesegretario generale dell'Onu Giandomenico Picco. La "prova di negoziato" è attivata da Giulio Andreotti, che ha avuto una lunga esperienza e sensibilità nel "far terminare il pianto di*

1 Giulio Andreotti è stato presidente del Consiglio dei Ministri di sette governi della Repubblica Italiana. È nato e morto a Roma (1919-2013).

2 Pier Francesco Fumagalli è stato segretario della Commissione della Santa Sede per i rapporti religiosi con l'ebraismo.

3 Menachem Klein nel 2000 è stato adviser per il Jerusalem Affairs and Israel-PLO Final Status Talks al Ministero degli Esteri.

Gesù su Gerusalemme". I risultati sono molteplici, ed essi riguardano soprattutto le regole del negoziato, gli attori, i processi, gli obiettivi e le ipotesi per la soluzione dei problemi di Gerusalemme.

Parole chiave: *Riconciliazione, Gerusalemme, confini, negoziato, soluzione dei conflitti*

Abstract: *This Round Table is a discussion with particular features that configure a "test" negotiation for reconciliation and peace-building in and for Jerusalem. This test is lent extra significance by the participation of many different viewpoints and possible solutions provided by highly sophisticated intelligence from a variety of different perspectives. It comprises the Palestinian Sari Nusseibeh, Israelis Slomo Hasson and Menaken Klein, Catholic scholar Pier Francesco Fumagalli and former UN Deputy Secretary-General Giandomenico Picco. The test negotiation is set in motion by Giulio Andreotti, with his extensive experience and sensitivity in "bringing and end to Jesus' tears for Jerusalem". Its wide-ranging results include the rules of negotiation, the players, processes, aims and hypotheses for a solution to Jerusalem's problems.*

Keywords: Reconciliation, Jerusalem, borders, negotiation, conflict resolution

Presidente Andreotti

Credo che dobbiamo essere grati al professor Gasparini per questa iniziativa. Si tratta del problema specifico di Gerusalemme che si inserisce, non solo in un quadro più ampio, dei problemi del Medio Oriente, ma, vorrei dire, sempre di più nel quadro della realtà internazionale. Sono problemi di cui nessuno ha la soluzione già predisposta. Ci sono sforzi di buona volontà di molti, ci sono anche sforzi di non buona volontà di altri che annullano quello di positivo che viene cercato di essere messo in atto. Comunque io credo che chi stamattina ha assistito qui alle relazioni, già abbia avuto molte indicazioni positive, se si vuole in maniera problematica, ma positive per conoscere i termini di una situazione di estrema difficoltà. Io, eventualmente, mi riservo alla fine di dire qualcosa, ma noi adesso, partendo da quello che abbiamo ascoltato questa mattina, sentiamo i partecipanti a questa tavola rotonda, ai

quali viene posto il non facile quesito, cioè *qual è a loro avviso "il modo di poter risolvere il problema di Gerusalemme e tra i vari schemi possibili quali sono le indicazioni che possono lasciare sperare in una soluzione, e quelle invece che confermano ciò che fino a questo momento è accaduto, e cioè che una soluzione non si è trovata"*. Io ritengo che lo scopo dev'essere quello di partecipare ad un cambiamento di qualità della vita dei cittadini di Gerusalemme, a qualunque gruppo appartengano. E del resto è un problema che riguarda anche i ruoli di Gerusalemme. Cioè non basta assicurare, che già spesso è difficile e turbata la coesistenza. Bisogna trovare regole di convivenza, è un dovere che noi abbiamo. Sembrava che fossero passati i momenti più bollenti dell'antagonismo, delle guerre. È una zona che purtroppo non solo è stata anche coinvolta nelle guerre mondiali, ma ha avuto le sue guerre. Quando parliamo con questi cittadini, essi parlano della prima, della seconda e della terza guerra e si riferiscono alle loro guerre. Allora noi non possiamo rassegnarci, e non possono rassegnarsi nemmeno loro. Si sperava che dopo, ripeto, questo periodo più caldo, vi fosse una possibilità di risoluzione. Molti anni fa, proprio visitando in un kibbutz un mio compagno di scuola, che era esemplare, era venuto via da Roma nel '48, lasciando gli studi, lasciando una famiglia molto bene avviata, ed era lì, faceva il conduttore di camion in questo kibbutz, però, mi diceva: «noi speriamo che, se non ai nostri figli, ai nostri nipoti si dia una soluzione». Questo fino ad oggi non è accaduto. Allora, io credo che sia importante, proprio in una sede universitaria e con partecipazione di docenti universitari, che sono venuti qui apposta, si dia, senza fare atti di superbia o presumere di trovare noi le soluzioni che non sono state ancora oggettivamente trovate, un contributo. Specialmente, ripeto, questo è un dovere degli uomini di cultura e un dovere delle università e degli istituti di ricerca, di essere la guida per creare la piattaforma di possibili soluzioni e anche di problemi così complessi come quelli di Gerusalemme. Pregherei il professor Fumagalli di volere allora prendere per primo la parola.

Pier Francesco Fumagalli

Grazie di questa opportunità, anch'io cercherò di esprimere un breve punto di vista. Naturalmente stamattina abbiamo sentito molte riflessioni, anche analitiche. Ecco, per dire brevemente quello che poi eventualmente potrò anche elaborare nel corso della tavola rotonda, mi sembra di vedere questi tre o quattro livelli su Gerusalemme, credo che poi con gli altri illustri relatori

si potrà approfondire l'argomento; e cioè "*Gerusalemme come capitale politica*". Anche Mubarak, presidente egiziano, salutando il Papa, il 23 marzo del 2000, dandogli il benvenuto, parlava di Gerusalemme come *capitale* di Israele e città eterna dei credenti. Ritengo quindi si possa fare riferimento almeno a due dimensioni. *Anzitutto*, come "*capitale politica*", sulla quale la posizione della Santa Sede non osta a nessuno particolare, e ruolo di sovranità. Se anche lo stato palestinese avesse una parte di questa capitale politica, dal punto di vista cristiano, credo della religione, a tutti sta a cuore la pace. Noi come cristiani condividiamo tutti i salmi che dicono: «e se ti dimentico Gerusalemme, si paralizzi la mia destra» (Salmo 137, 5-6); e tutti preghiamo per la pace di Gerusalemme, nella liturgia di ogni giorno, si può dire. Quindi anche se l'orientamento della preghiera verso Gerusalemme è unico e caratteristico, lo dobbiamo riconoscere, alla religione di Israele. In un tempo musulmano, la preghiera era orientata verso la Mecca, la preghiera dei cristiani è orientata a Gesù Cristo, per noi è un sole che sorge dall'alto. Ciascuno ha i suoi punti capitali religiosi di riferimento. Però dicevo, Gerusalemme come capitale politica è uno degli aspetti. *Un altro aspetto* che mi sembra un po' emerso, che abbiamo certamente sentito, anche stamattina, è l'aspetto di *città di confine* e quindi di capoluogo regionale, intreccio di multietnicità. Ciò, diciamolo pure, richiama la dimensione della storia; il presente pragmatico a cui siamo stati richiamati da molte osservazioni, questa mattina, è però un presente pragmatico storicamente radicato. Città di confine lo è stata anche durante l'era di capitale del regno di Davide, tra i due grandi imperi. Quindi fino al 70 d.C., per un migliaio d'anni, Gerusalemme è stata sia capitale che città di confine tra realtà diverse, asiatica ed egiziana, per lo meno, e purtroppo per non parlare di Alessandria d'Egitto, che era la New York del tempo. È però inutile parlare adesso di queste cose. Quindi è anche città di confine. Ruoli che poi, probabilmente, ha perso durante il tempo islamico, in cui essa non era né capitale né città di confine. Gli spostamenti degli imperi erano su altri paralleli, su altri meridiani, mi sembra. Quindi, cerchiamo di tenere presente come queste migliaia di anni, evidentemente, hanno un peso anche concreto e pragmatico sul presente. E poi dopo vi è l'Impero ottomano. E questi sono aspetti più vicini a noi. *Un terzo aspetto* è dato dalla *città di santità*: è stato ricordato molto opportunamente, proprio con l'elevata parabola dell'ingresso a Gerusalemme del califfo Omar. E quindi se i primi due aspetti richiamano la necessità di un aspetto politico nazionale e

di un aspetto, invece, regionale multietnico; il terzo aspetto richiama quello di uno statuto interreligioso speciale, con opportune garanzie, che sia ecumenico, attento al patriarca, appunto, allora, dei patriarchi, e poi di tutte le presenze cristiane molteplici che ci sono, perché la chiesa cattolica non è l'unica e non è l'originale. Il matriarcato, la chiesa madre di Gerusalemme è la linea dell'originale discendenza: di origine giudeo-cristiana prima e poi greca. Credo che questi due aspetti non vadano dimenticati. È stato anche ricordato, infine, un ultimo aspetto, accennato un po', specialmente, nella relazione sulla questione romana, e cioè l'aspetto giuridico. C'è a Gerusalemme lo *status quo* ottomano, che non è ancora del tutto scomparso, insomma, è ancora in parte rispettato. C'è la legislazione civile, israeliana. C'è anche quell'aspetto dell'accordo fra Santa Sede e lo stato di Israele che, evidentemente, ha posto delle basi dal 1993, anche per questo riconoscimento sostanziale e reciproco. E poi ci sono i due grandi sistemi, questa mattina si è parlato del diritto canonico e di quello che è un po' l'equivalente della Sharia islamica e della Raffa ebraica. Ecco, se si vuol fare, non so, qualche nuovo corso di diritto all'università, vedete che ci sono spazi ancora per altri approfondimenti. Mi fermerei qui, perché questo è solo per esprimere sommariamente alcune, relazioni o prime conclusioni che mi sono venute in mente.

Presidente Andreotti
Ora prego il professor Shlomo Hasson di prendere la parola.

Shlomo Hasson
Quando pensiamo al futuro di Gerusalemme credo che sia importante operare una distinzione tra i processi auspicabili e i modelli auspicabili, e parlerò di entrambi questi aspetti. Per quanto riguarda i processi non credo che il problema di Gerusalemme possa essere definito e distinto dai problemi che riguardano le relazioni tra i palestinesi e gli israeliani. Quindi se si vuol risolvere il problema di Gerusalemme dobbiamo innanzitutto collegarlo al problema dei palestinesi e degli israeliani, e questo comporta tutta una serie di problemi: la questione dei territori, degli insediamenti, la questione dei rifugiati, la questione delle rivendicazioni dei palestinesi per il diritto di ritorno e la questione della sicurezza. Quindi tutto dev'essere preso in considerazione. Sarebbe estremamente sbagliato accettare, appunto, l'opinione

di alcuni palestinesi o di alcuni israeliani che, appunto, vogliono vedere la questione in modo distinto e dicono: «allora lasciamo da parte la questione di Gerusalemme e risolviamo prima gli altri problemi». No, la questione di Gerusalemme dev'essere in programma fin dall'inizio. In secondo luogo ritengo che si debba riconoscere il collegamento tra i progressi che sono stati fatti sul fronte di Gerusalemme e i progressi fatti in altri ambiti, come, ad esempio, nella questione dei rifugiati, nella questione degli insediamenti, ecc. Questi collegamenti hanno una rilevanza estrema. Israele deve fare delle concessioni, Israele deve ritirarsi da Gerusalemme. Perché Israele deve essere consapevole che una volta completato il ritiro da Gerusalemme allora può pretendere qualcosa in cambio. Questa è l'essenza stessa del negoziato politico, bisogna dare qualcosa per avere qualcosa indietro. Personalmente non credo che i palestinesi e gli israeliani possano farlo da soli e questo è un terzo grande principio da tenere in considerazione. Credo che la maggior parte degli israeliani e dei palestinesi abbiano bisogno di una terza parte e questo è stato ribadito alla conferenza di Madrid ed è stato un contributo molto importante, specialmente da parte dell'Europa. Gli accordi di Oslo sono stati condotti separatamente rispetto agli Stati Uniti, sono stati condotti in Norvegia. Credo, appunto, che ci sia il bisogno di una terza parte. Dall'esperienza recente abbiamo imparato, ad esempio nel caso della Bosnia, degli accordi di Dayton, del '95, oppure se parlo del caso dell'Irlanda del Nord, l'accordo di Good Friday, è stato appunto una terza parte che ha fatto la funzione di mediatore tra i due contendenti e quindi abbiamo bisogno di qualcuno che svolga questo ruolo. Parliamo pure del piano Mitchell, oppure del contributo di un'altra parte, ma i due contendenti da soli non riusciranno mai a trovare una soluzione. Poi vorrei parlare anche, vorrei sottolineare, del bisogno di un processo graduale. Infatti sono a favore dell'idea di Barach. Non si può parlare in termini di bianco o nero, il processo di pace è un processo che ha bisogno di tempo. È come una specie di grafico: abbiamo in mente l'obiettivo e dobbiamo muoverci pian piano verso questo obiettivo. Non possiamo farlo in una conferenza sola. Credo che il presidente Arafat aveva ragione quando diceva che invece di un solo vertice dovremmo avere una serie di vertici, in cui le due parti possono lavorare a stretto contatto. Solo riunendo questi principi di cui ho appena parlato, potremmo costituire la base per la comunità dei politici, ma anche per

la comunità accademica, e della comunità scientifica, ecc. E solo ponendo queste basi possiamo andare al di là.

Presidente Andreotti
Allora, il professor Klein.

Menachen Klein
È già stata aperta la discussione e quindi non voglio ripetermi, in un certo senso. Prima di tutto è necessario uno status equo fra i due contendenti, fra le due parti. Questo non esisteva prima di Camp David. Dopo Camp David hanno cominciato ad elaborare una strategia e, secondo me, questa strategia è stata sbagliata, perché è necessario uno *status* di eguaglianza fra le due parti. Non andrò in dettaglio su questo argomento, permettetemi di passare oltre. Non si può fuggire da Gerusalemme. Colin Powel in un suo discorso probabilmente intendeva *bypassare* il problema dei rifugiati e di Gerusalemme. Secondo me non è possibile. Non si può farlo. Non ci può essere una soluzione ad interim, affrontare il problema di Gerusalemme. Ho un'idea leggermente diversa da quella del mio collega, il professor Shlomo, sul ruolo della terza parte. Secondo me, la terza parte potrebbe svolgere un ruolo di sostenitore, di stimolatore, ma non penso che gli Stati Uniti, che hanno più interessi in una determinata parte, possano svolgere un ruolo, diciamo, imparziale. Non è stato possibile portare l'amministrazione Clinton ad intervenire e a supervisionare e controllare il processo. Non è stato possibile avere il loro controllo sugli attacchi da parte di palestinesi o di iraniani. È necessario che entrambe le parti chiedano agli Stati Uniti e alla comunità internazionale di aiutarli, di aiutarli semplicemente. Questa è la mia opinione ed è basata anche sulle mie discussioni con i vari rappresentanti statunitensi. Dopo l'Intifada, o meglio, alla luce dell'Intifada, il processo è quello che tutti noi conosciamo. Ciò che noi dobbiamo fare ora è riconoscere dove sta andando questo processo ed entrambe le parti devono riuscire a riconoscere il momento. Da entrambe le parti, a un certo punto, c'è stato uno slittamento, non si è andati nella direzione della soluzione pacifica, ed è questo che ha portato, in un certo senso, all'Intifada. La colpa è di entrambi, non sto dicendo che la colpa è di una parte soltanto. Bisogna definire chiaramente la situazione, lo status finale che vogliamo raggiungere, l'accordo per lo status finale della situazione. E poi nell'ambito del

processo si faranno delle iniziative che gradualmente porteranno all'obiettivo finale, da noi predeterminato. Dobbiamo anche trarre insegnamenti dagli accordi di Oslo, dobbiamo trarre insegnamenti dalle sconfitte e dal motivo per cui nel luglio 2000 non è stato raggiunto l'accordo che si voleva raggiungere, bisogna imparare dalle nostre sconfitte. Questo è un argomento che potrebbe essere trattato anche a livello accademico, sarebbe molto interessante analizzarlo. Ho pubblicato un articolo in merito, su una pubblicazione ebraica. Bisogna che tutte le parti capiscano perché sono falliti i negoziati, gli ultimi negoziati, e come si può arrivare invece ad un successo. Senza la divisione, o meglio, senza la soluzione di problemi quali quelli dei confini, quelli dei rifugiati e, soprattutto quelli dei confini all'interno di Gerusalemme, non si può raggiungere la pace. Questi problemi vanno proprio gestiti a livello pratico. Chi gestisce che cosa? Chi ha il controllo su quale distretto? Dove sono i confini veri e propri? Soltanto quando questo sarà fatto sarà possibile ottenere una pace. Ancora, bisogna trattare il problema dei confini alla periferia di Gerusalemme. Sappiamo che una delle opzioni è quella di un *confine morbido*, cosiddetto, fra le due parti di Gerusalemme. Sono state diverse le proposte in questo senso, però quello che deve essere tenuto bene in considerazione è la separazione fra le municipalità. Ci deve essere una municipalità israeliana ben riconosciuta. Ci sono state diverse municipalità sotto il controllo di diverse parti, noi lo sappiamo se ripercorriamo la storia. Ora, dal '67 c'è soltanto la municipalità israeliana con un ruolo passivo da parte dei palestinesi. Non è mai esistita una vera e propria municipalità palestinese. Gli israeliani hanno offerto alcuni diritti ai palestinesi in questo senso, però Israele ha mantenuto la sua superiorità, mentre la municipalità, diciamo, il potere municipale dei palestinesi era limitato ad alcune zone periferiche. Invece c'è la necessità di una eguaglianza in questo senso, nell'ambito dei controlli municipali. Non è un problema facile da risolvere, è difficile, lo sappiamo benissimo, anche perché i palestinesi di Gerusalemme vivono un po' a cavallo dei sistemi, fra il sistema palestinese e il sistema israeliano. Quindi, secondo me, è fondamentale definire bene quali sono e a chi spettano i controlli. Questo deve essere fatto, forse, quale prerequisito nel cammino verso la soluzione finale della pace. Prima di tutto è fondamentale creare una municipalità palestinese che venga riconosciuta, e che si prenda la responsabilità per il modo in cui i palestinesi di Gerusalemme vivono. Chiaramente questo non sarà facile neanche per le

autorità israeliane. Gli israeliani che, di solito, controllano ed ispezionano i cittadini palestinesi residenti, devono, in un certo senso, cambiare un po' la loro mentalità, vanno riviste le cose in questo senso. Il problema della gestione dei luoghi sacri è un altro problema fondamentale. Forse l'idea era quella di creare un'area unica con uno status unico, con una sovranità divisa sui luoghi santi. Questa idea è stata presa dai politici, è stata rappresentata in un modo non corretto, da parte dei politici, durante i negoziati. Potrebbe servire, con un'idea utile, ma va messa in un contesto completamente diverso. Va capita, interpretata giustamente. Va capita bene e va ben spiegata ai negoziatori palestinesi. Io capisco molto bene la posizione del mio collega, che ha parlato della santità di Gerusalemme, ma lui deve capire me. Purtroppo i politici forse non affrontano i discorsi nello stesso modo in cui li affrontiamo noi. L'idea della città santa va gestita in un pacchetto adeguato a convincere i politici che devono mantenere lontane le riserve, le distanze. Gerusalemme è la città santa, ma è anche una città nazionale, le due cose si sovrappongono. Sulla spianata delle moschee abbiamo entrambi i luoghi di culto e questi luoghi di culto sono simbolo di nazionalità diverse. Ogni nazione, tra virgolette, prende questi luoghi di culto a simboleggiare la propria nazionalità e poi tende ad utilizzarla per i propri interessi nazionalistici. Questo non deve essere fatto. Si può aprire un dialogo, un dibattito in questo senso, per discuterne, probabilmente mobilitando il supporto da parte del pubblico, per questo tipo di comprensione, di questo tipo di approccio e forse soltanto allora sarà possibile raggiungere una soluzione.

Presidente Andreotti
Adesso è la volta del professor Sari Nusseibeh a prendere la parola.

Sari Nusseibeh
È difficile decidere da dove cominciare. Vorrei ripetere una cosa che ho detto già stamattina, soprattutto alla luce di quanto è stato detto finora. Rispetto, appunto, ai riferimenti che ha fatto il professor Fumagalli. Ha parlato dello *status* giuridico. E vorrei anche commentare i riferimenti fatti sul modo in cui procedere e della strategia da adottare sui confini. Da parte mia vorrei dire che non dobbiamo dimenticare che Gerusalemme est è retta da una, da leggi internazionalmente riconosciute e quindi formalmente è occupata. È

stata occupata illegalmente nel 1967 e la richiesta di attuare la risoluzione del Consiglio di sicurezza 242 è ancora valida, e secondo questa risoluzione Gerusalemme est deve essere liberata. E dovremo tenere questo in considerazione, perché altrimenti i presupposti sarebbero erronei e quindi potremmo arrivare a delle conclusioni non corrette sullo *status* giuridico. Detto questo vorrei sottolineare anche un altro aspetto. Se la città di Gerusalemme è stata veramente una città ricca in termini di etnicità o comunque pesantemente influenzata dai confini, e questo è vero, questo aspetto non si limita solo ai palestinesi, agli israeliani o agli eventi recenti. Non dobbiamo dimenticare che la Palestina, per centinaia e centinaia di anni, è sempre stata abitata da gruppi molto forti. E non dobbiamo dimenticare inoltre che anche nel regno di Davide era presente una popolazione non ebraica in Palestina. Ci sono anche delle differenze tra gli ebrei e i non ebrei nel periodo. C'erano i filistei, c'erano altri gruppi. Questo non dev'essere dimenticato. E credo che non sia utile pensare che in qualche modo gli ebrei si sono ritirati, che hanno compiuto un secondo esodo e che poi sono ritornati. Questo non è corretto. In questo tempo la Palestina sembra sia rimasta vuota, praticamente. Gli ebrei se ne sono andati via e questa zona è stata poi riabitata da altri, che sono rimasti. Alcuni sono ebrei, alcuni non sono ebrei. Alcuni ebrei si sono anche convertiti, si sono convertiti anche all'Islam, e viceversa. È un *mix* di popolazione. E credo che questo elemento sia da tenere presente. Questa è una caratteristica ricorrente nella storia di Israele, fin dalle origini. Infatti Gerusalemme è sempre stata un centro culturale importantissimo. Desidero poi affermare che, se ho capito bene, mi è sembrato di capire che la Santa Sede non rileva alcun problema a livello politico, non ha una posizione politica a favore di una fazione o dell'altra. Mi è parso di capire che la Santa Sede sia, appunto, interessata alla giustizia, in quanto elemento imprescindibile della pace, specialmente per questo tipo di situazione. E credo che il riferimento qui sia importante. Vorrei aggiungere un altro breve commento, che riguarda, appunto, gli sviluppi futuri e l'evoluzione. E vediamo quali potrebbero essere gli sviluppi futuri. Manca un elemento nella nostra discussione. Ovverossia sarebbe opportuno tenere in considerazione l'esistenza di attori giusti, per così dire. Noi abbiamo parlato del gioco, abbiamo delle possibili regole del gioco e come poi possono essere migliorate queste norme, ma non abbiamo proprio parlato dei giocatori

stessi che prendono parte al gioco. E non abbiamo parlato del fatto della disponibilità dei giocatori a giocare. E qui mi riferisco ovviamente alle leadership politiche delle due fazioni, delle due parti. Come sappiamo la situazione attuale è caratterizzata da leadership politiche, sia da una parte che dall'altra, forti, e abbiamo l'impressione che, mentre nella parte palestinese i giocatori sono disposti a giocare, e qui aggiungo un forse, dalla parte israeliana non c'è la disponibilità a giocare e questo è chiaro. E lo voglio dire molto chiaramente. Non c'è un giocatore. Quindi dobbiamo tenere presente anche le idee del professor Hasson e del professor Klein, che sono molto illuminate, sono opinioni illuminate. Tuttavia non sono condivise dalla posizione ufficiale della *leadership* politica ora in carica, ora al potere in Israele. La situazione è molto difficile. E se questa leadership continuerà a rimanere al potere allora, a prescindere da quanto interessante possa essere il gioco, da quanto promettente possa essere, temo che, visto che non c'è un giocatore che è disposto a giocare a questo gioco, penso che i negoziati si ridurranno, appunto, ad un gioco fine a se stesso. E quindi questo mi porta a parlare della situazione come auspicherei che fosse. Perché, appunto, da questo punto di vista poi è possibile tornare indietro e vedere come è possibile arrivare a quella posizione, a quella idea predefinita. E quindi decidere che misure pratiche possono essere definite. Idealmente, come il professor Klein ha detto, e come anche ha accennato il professor Hasson, dovremmo riunire le due parti in modo che definiscano i contorni di un gioco definitivo, ovvero definire i contorni di uno *status* definitivo. Sono d'accordo con il professor Hasson perché in questo caso non si devono solo affrontare le questioni di Gerusalemme, ma anche tante altre questioni correlate: la questione dei rifugiati e la questione spinosa degli insediamenti, dei confini e altre questioni importanti. Queste questioni, già nel 1993, furono posposte, furono lasciate da parte, fino alla fine. Prima bisogna affrontare anche queste questioni spinose. Bisogna essere coraggiosi, bisogna osare. E in questo modo sarà possibile definire i contorni, le regole di questo gioco. Allora, supponendo che ciò si possa fare, credo che, innanzitutto, sarebbe necessario, come hanno detto appunto i miei colleghi, tornare un attimo indietro e quindi adoperarci attivamente, riunirci allo stesso tavolo per arrivare all'attuazione di una soluzione definitiva. Vorrei inoltre sottolineare che uno dei fallimenti più eclatanti del processo di Oslo, che è stato un processo che non aveva la definizione

precisa della fine di questo gioco, dicevo, una delle ragioni del fallimento risiede nel fatto che non c'era una tappa finale, il gioco non prevedeva una fine definitiva. E quindi la parte israeliana ha colto l'opportunità per creare una situazione propria, una posizione supportata da fatti, che andava, appunto, contro il processo stesso. E qui non mi riferisco in special modo alle attività negli insediamenti, ma, come abbiamo già sentito, Israele, fin dalla firma degli accordi di Oslo, ha continuato su questa linea fino ad oggi. Questa attività è unilateralmente attuata da una parte, dalla parte israeliana. E questo è stato fatto, appunto, nei territori. Ed ecco perché, questo è uno dei motivi principali per cui il processo di Oslo ha fallito. Infatti, da una parte ha creato fiducia, cioè questo era l'intento, creare fiducia, però nei fatti è successo esattamente il contrario. In realtà nel processo di pace, in Israele, in una certa misura, anche nella *leadership* palestinese stessa, non c'è stata la volontà, la fiducia necessaria per raggiungere un accordo di pace. Il presidente Arafat godeva del supporto del popolo, ma questo supporto non era assoluto, dipendeva appunto dal fatto se egli fosse riuscito veramente a guidare il proprio popolo verso una pace soddisfacente, duratura. E se Arafat non avesse prodotto i risultati che aveva promesso al suo popolo e se invece la gente, appunto, vedeva uno sfruttamento sempre più accentuato della disponibilità palestinese, da parte dell'altro contendente, allora quel supporto sarebbe venuto meno. Infatti continua l'attività degli insediamenti, continua lo sfruttamento dei palestinesi. E questo va a discapito della credibilità del processo di pace, ma anche della *leadership* palestinese stessa. Quindi da una parte sono d'accordo sul fatto che dovremmo definire una soluzione finale definitiva, ma prima credo che dovremmo definire un termine temporale in modo da riempire tutte le condizioni necessarie, in modo da fermare qualsiasi azione unilaterale da parte di Israele e soprattutto negli insediamenti. E comunque questo è parte del piano Mitchell. Poi vorrei anche commentare l'idea della terza parte. Credo che i palestinesi abbiano bisogno di un intervento esterno, un intervento esterno basato su una grande volontà. Questo sta già succedendo. Gli israeliani e i palestinesi dovranno imparare a negoziare gli uni con gli altri e dovranno imparare a trovare delle soluzioni bilanciate. Quindi gli israeliani e i palestinesi, non solo le *leadership*, non solo il mondo accademico, non solo i professionisti, ma la gente in generale, da entrambe le parti deve capire che è interesse comune,

interesse reciproco giungere ad una soluzione equilibrata. Una soluzione che conferirà ad Israele la sicurezza di cui ha bisogno entro i propri confini, una soluzione che possa assicurare l'indipendenza, la libertà ai palestinesi dalla loro parte del confine.

Infatti è necessario dividere Israele in termini di sovranità, ma queste linee devono essere molto morbide. Infatti è necessario dare spazio a tutta la cooperazione possibile tra le due parti della città. Quindi, se si arriva ad un principio comune, ovvero ad una linea di sovranità divisa e morbida, credo che, a questo punto, si possa passare ad un altro principio, ovvero, intensificare la cooperazione tra le due parti in modo da contribuire alla soluzione del problema. E, a questo punto, le possibilità sono infinite.

Presidente Andreotti
Adesso prende la parola il dottor Giandomenico Picco. Ha avuto e tuttora credo che abbia un ruolo importante nella Organizzazione delle Nazioni Unite.

Giandomenico Picco
Grazie presidente. È difficile, per me, aggiungere a quanto i miei predecessori qui hanno detto, anche perché mi pare di aver percepito già l'essenza di una interessante discussione e, devo dire anche, mi pare di aver percepito l'essenza di una discussione anche continua. Farò quindi delle osservazioni che vengono da qualcuno che ha poco da contribuire all'interno, ma che guarda a questa realtà dall'esterno, e solleverò piuttosto domande che fornire soluzioni, e i miei colleghi su questa tavola, sono certo avranno le risposte.

La mia prima osservazione riguarda il tempo in cui viviamo. E la domanda è questa: c'è una relazione tra quello che succede oggi a Gerusalemme e il mondo, il mondo esterno? O meglio detto: esiste un cambio, una differenza fra guardare al problema di Gerusalemme dieci anni fa e guardarlo oggi? A volte mi pare di pensare, di vedere che i politici, e certamente non soltanto in una parte di mondo, hanno il grande potere di guardare alla realtà come se non cambiasse mai. E invece ho l'impressione che la realtà cambi sempre e che sia perciò difficile prendere una fotografia della realtà. Al massimo si potrà dare un film, non certo una fotografia. E quando è presa, è già vecchia. A loro la mia domanda è: si può parlare di Gerusalemme oggi in modo diverso da quanto non si facesse dieci anni fa?

La seconda domanda che segue la prima è dovuta al fatto che, secondo me, già negli anni Novanta, anche Gerusalemme, il problema che sta intorno a Gerusalemme, apparteneva ad un sistema internazionale che, più semplicemente detto, si poteva chiamare il problema "Over one Super Power" (di sistema di una sola potenza), un sistema dove c'è una sola unica superpotenza. Non a caso, durante quel decennio, si raggiunsero certi accordi, vedi l'accordo Dayton, tanto per citarne uno, dove si raggiunse sì un obiettivo di facile stabilità, ma alcuni dissero: «si raggiunse quella pace al costo della giustizia». Mi permetto di suggerire che forse, in un sistema internazionale diverso, sarà più difficile raggiungere compromessi politici, internazionali dove la giustizia verrà sacrificata in modo eccessivo. Essendo abbastanza realista penso che si debba trovare forse una via di mezzo. E mi permetto di suggerire che forse gli accordi futuri saranno accordi dove, probabilmente, ancora non si avrà giustizia piena, ma presumibilmente saranno accordi dove si avrà, perlomeno, quello che nella mia esperienza di 35 anni chiamo, "Hope Justice", "Speranza di Giustizia". Quindi pace sì, assieme a "Hope Justice". Perché forse la pace e la giustizia insieme sono cose che a questo mondo non appartengono.

Il terzo punto è che forse, nel tempo presente, in questi mesi che stiamo vivendo, siamo già passati dal sistema internazionale di una unica superpotenza a quello, che chiamerei, "International System of Equality Vulnerability", "Uguaglianza nella Vulnerabilità". E, se questo è il caso, mi permetto di suggerire che il problema di Gerusalemme, anche il problema Israele-Palestina, ha subito, negli ultimi mesi, un grande ridimensionamento, è diventato cioè più piccolo. Più piccoli, mi si perdoni, rispetto e in relazione ad altri problemi, ad altri problemi che possono essere, a livello, strategico, più gravi. Ho sempre pensato che il cambiamento a cui assistiamo nella scena internazionale, in parte era già successo. Nel 1986, un attentato terroristico ad Israele, provocava, nel giro di pochi secondi, un incremento sui mercati del prezzo del petrolio, del prezzo dell'oro e una variazione sul rapporto dollaro-yen. Il più grande attentato terroristico mai fatto in Israele, nel 1996, con 60 morti se non sbaglio, portò le seguenti reazioni sui mercati di telecomoditis e finanziari: zero, nessun cambiamento. Già negli anni Novanta, il grande problema palestinese-israeliano aveva perso il suo impatto sul mondo internazionale. Mi chiedo se oggi questo impatto vuol ancora dire che sia di scena. Se questo è un caso, domando, non sono io che posso dare la risposta, quanto questo

abbia un impatto nel modo di affrontare. E poi due punti molto brevi che mi pare di rinforzo a quanto detto, perché i predecessori a questa tavola li hanno già menzionati anche se in modo diverso. Mi chiedo se è vero, in questo momento, particolarmente in questi ultimi mesi, che si comincia a guardare con più attenzione al fatto che tutti abbiamo un'identità, è anche vero che tutti portiamo molteplici identità dentro noi stessi. L'idea che abbiamo una sola identità favorisce l'esclusione e l'accettare che abbiamo molteplici identità forse favorisce l'inclusione.

Vi è un altro punto, che anche, mi pare, i precedenti relatori hanno toccato, e che penso sia proprio la strada che, a livello istintivo, bisogna seguire. Questo punto si riferisce al fatto che forse proprio lì, a Gerusalemme, dove tante cose sono nate, forse anche lì può nascere un modo diverso di guardare ai confini. La parola confine, per troppo tempo, è stata guardata con un significato quasi ottocentesco. Ora, siccome nell'Ottocento non siamo più, forse anche le parole hanno significati diversi. Ed è qui forse che gli interventi che mi hanno preceduto mi hanno dato molta più speranza. Perché ho sentito parlare di confini in termini un po' diversi, in termini nuovi. E forse è proprio questa la via che porterà anche a risolvere il problema di Gerusalemme.

Presidente Andreotti

Per proseguire nel nostro giro di orizzonte, vorrei fare un'osservazione, poi porre dei quesiti ai partecipanti a questa tavola rotonda. Ecco, l'osservazione riguarda proprio la citazione che è stata fatta degli accordi di Dayton. Certamente Dayton aiutò ad uscire da un momento molto caldo, creando un nuovo stato e prendendo, però, delle misure che, in parte notevole, sono rimaste ancora sulla carta. Ad esempio, i serbi, che erano fuori dalla Craina o dalla Slavonia, hanno il diritto a ritornare, ma di fatto non possono ritornare. E anche mi domando se si togliessero domani mattina le truppe internazionali, le truppe Nato, che sono lì a difendere i risultati di Dayton, la situazione rimarrebbe calma o riprenderebbero i vecchi contrasti? Però vorrei porre adesso questi quesiti. *Prima è stato detto* che non si deve isolare il problema di Gerusalemme dal problema globale dei rapporti che Israele ha con tutti i suoi vicini. Ora mi pare che qui ci siano due risposte alternative: una è quella che per lungo tempo era rimasta dominante, e cioè, la risposta era di dire: «Gerusalemme sarà l'ultimo punto degli accordi. Quando ci sarà accordo sul

resto sarà possibile toccare questo difficilissimo problema». Questo era l'avviso del Marocco e di molti di coloro che, con grande impegno, cercarono di contribuire alla soluzione dei problemi del Medio Oriente. Negli ultimi tempi invece, in un certo senso, aveva ripreso una posizione quasi isolata. Noi sappiamo che, si può poi tornarci sopra un momento, esistono problemi aperti, esiste un problema, per esempio, con la Siria, il Golan è lì, e non se ne discute nemmeno, per la verità. Anche nel rapporto tra Israele e il Libano esistono dei problemi, che in parte sono stati anche, unilateralmente, recisi con il ritiro delle truppe dal sud, ma... Quindi il quesito è questo: ha un valore questo concetto di dire che ci dev'essere il globale delle soluzioni, o si può, invece, camminare sul problema di Gerusalemme autonomamente?

Secondo punto è quello dell'intervento di potenze esterne. Io credo che, certamente, le vere soluzioni ci sono quando sono sentite e partecipate dai diretti interessati. Perché delle soluzioni Onu, senza mancare di riguardo a nessuno, sono state molte quelle deliberate, ma poi sono rimaste lì, un po' sulla carta. Vorrei anche dire che nel 1991, quando venne il problema caldo della guerra del Golfo, cioè dell'obbligo di fare in modo che l'Iraq dovesse restituire alla sua sovranità il Kuwait, fu messa avanti questa obiezione, dicendo: «ma perché questa deliberazione dell'Onu è così importante che si fa addirittura una guerra per realizzarla, mentre altri problemi sono rimasti insoluti?». E ci fu una dichiarazione, vorrei ricordarlo, del presidente degli Stati Uniti, allora il presidente Bush senior, che disse: «subito dopo la risoluzione del problema del Kuwait si porrà mano ad una risoluzione o ad un tentativo di risoluzione del problema dei palestinesi». Noi sappiamo che l'influenza di terzi vi è stata, l'accordo di Beghin e Sadat fu fortemente patrocinato dal presidente Carter. Allora il mio quesito è questo, però, per quello che riguarda più strettamente l'Unione Europea. L'Unione Europea, allora era ancora Comunità Europea, ebbe un ruolo importante nel 1980, perché nel Consiglio europeo di Venezia, fu approvata una risoluzione, proposta dai ministri degli esteri della Germania e dell'Italia, Genscher e Colombo, nella quale si diceva che il problema del rapporto fra Palestina e Israele deve essere risolto negoziando tra i due, cioè tramite accordo. Fu una novità questa, che all'inizio non fu assolutamente accolta bene. Arafat era ancora classificato come un terrorista, non aveva il diritto di andare negli Stati Uniti, non forse male aveva il visto, non poteva andare in Inghilterra, quindi come parlare di negoziato? Però la

prima uscita, noi siamo fieri di questo, la prima uscita concreta in questa direzione si ebbe proprio a Roma, noi invitammo Arafat al congresso dell'Unione Interparlamentare, 1982, e, naturalmente, avevamo avuto prima dei rapporti, c'eravamo piuttosto intesi sul tipo di discorso che avrebbe fatto, perché se avesse voluto fare un discorso incendiario non offrivamo la tribuna nell'Unione Interparlamentare. E invece già enunciò, in quel discorso, quello che poi fu perfezionato successivamente, e cioè la cancellazione dallo statuto dell'Olp della posizione di Israele come non avente diritto non solo alla sicurezza, ma all'esistenza. Perché ricordo questo? Perché certamente dobbiamo vedere questi problemi in tutta la gradualità dello svolgimento che c'è stato. Certo, se uno guarda, adesso, per esempio, si critica molto Oslo, certo che quando poi si fissano delle date, queste date andrebbero poi rispettate, perché, quando si dice che entro una data si passa dall'autorità palestinese allo stato palestinese, beh, questo è chiaro che crea delle aspettative. Prima, giustamente, è stato detto che Arafat era il più autorevole interlocutore palestinese, ma doveva fare anche lui i conti con chi era di un altro paese. Ci sono stati personaggi, anche importanti, con i quali abbiamo una notevole frequenza di rapporti, parlo di Qaddumi ad esempio, e che era il suo ministro degli esteri che riteneva sbagliato che si accettasse una gradualità, riteneva sbagliato che si passasse prima attraverso l'autorità e poi attraverso lo stato. Allora, anche quando si discute con Arafat, bisogna tenere in conto questo. Prima si è detto: «ma ci sono i giocatori che vogliono fare questa partita?». Io ritengo di sì. Certo, poi, è difficile classificare bene le persone, quando si dice uno è moderato, uno non è moderato. Dipende da che punto di vista. Se io non sono male informato, e lo dico come una frase retorica, durante il periodo del governo Netanyahu sono stati fatti meno nuovi insediamenti che durante il periodo del governo di Barak, che pure è stato un moderato e che ha fatto moltissime cose in senso positivo. Quindi sapere da che parte sta un giocatore, insomma, questo è difficile adesso a dirlo. Però non dobbiamo, penso, accettare che non vi siano delle possibilità. Allora, io preciso, poi ve li pongo, oltre quello del riferimento del problema di Gerusalemme, nel resto del contesto, vi erano le questioni di Israele con i suoi vicini, che sono proprio, allora, queste: io credo che, ad esempio, noi avevamo visto tutti, piuttosto bene, che in un governo vi fosse sia Sharon che Peres. Perché? Perché uno dei motivi che spesso rende difficile una soluzione, parlo adesso di Israele, è la difficoltà che un partito, di due grandi

partiti, facendo delle concessioni poi esso venga compreso dal popolo e lo paghi elettoralmente. Quindi se c'è un qualche governo di coalizione almeno sulla carta dovrebbe essere più facile.

Terzo punto, e qui non devo dare io la risposta, io sono un cattolico romano, non devo dare io una risposta, devo guardare il professor Fumagalli, della questione della Santa Sede. Certo, però, ricordo che inizialmente, parlo di parecchi anni fa, c'era una tesi che sembrava fosse una soluzione. Vedendo un aspetto, che è un aspetto importantissimo, quello dei luoghi santi, delle tre religioni, ma che non è il solo aspetto se non si inserisce in un contesto più vasto ad offrire una soluzione. Allora si parlava, con un certo favore, di città libera. L'esperienza di Danzica dimostra che cosa sono poi le città libere. Quindi se uno vuole lavorare in un contesto di città aperta, nel senso cioè che lo statuto della città, le religioni, abbiano tutto lo spazio necessario, questo va benissimo, ma non che si possa fare di quello un motivo, chiamiamolo, di internazionalizzazione. A mio avviso questo, è la mia opinione, non è detto che debba essere giusta, ma, ripeto ancora che le soluzioni devono essere soluzioni che le due parti devono negoziare. Allora saranno veramente delle soluzioni valide. Poi, con l'aiuto di molti, si deve tenere conto che l'apporto esterno è molto importante, ma dev'essere un apporto ampio. Gli americani sono importantissimi, sotto molti aspetti, per i mezzi di cui dispongono, per la loro influenza, per l'importanza della comunità ebraica americana, ma da soli non sono sufficienti, io credo. Insomma, quando si sta a scuola, necessario ma non sufficiente, era un termine. E questo è da applicarsi anche in questa situazione, a mio avviso. E la stessa cosa vale per l'Europa. L'Europa non da sola, ma associando l'Europa a quelli che sono degli sforzi degli Stati Uniti, verso i quali stanno camminando. Il rapporto Mitchell e, successivamente, posizioni anche formali, del presidente degli Stati Uniti, parlano adesso correntemente dello stato palestinese. Frase che prima, chi di noi la usava era considerato un arabo e che non amasse sufficientemente gli ebrei. Fortunatamente oggi questo è un passo avanti che è stato fatto, ed è un passo avanti di logica. Allora, vorrei però domandare se, su questi tre punti, dite, per cortesia, la vostra opinione. Possiamo procedere con lo stesso ordine con cui siamo andati avanti, salvo che qualcuno di voi non voglia intervenire, io non posso precettare per dare delle risposte. Professor Fumagalli allora.

Pier Francesco Fumagalli

Vorrei chiedere, dunque, un commento e anche chiarisco il mio pensiero. Certo, io non sono portavoce della Santa Sede, quindi, interpreto ciò che è lo stato nella storia e in quanto ai cambiamenti degli ultimi decenni, pensando che vi sono cambiamenti che richiedono relazioni nuove, e ci sono anche condizionamenti, o condizioni della Santa Sede, che rimangono validi, credo anche dopo il 1989, dopo il 1992, perché spesso sono posizioni, appunto, di principio. Voglio parlare andando un po' indietro, prima di tutto dal 1925, quando c'era in Europa un movimento antisemita così virulento che, purtroppo, poi sfociò nella terribile tragedia della Shoah e nello stesso tempo c'era il movimento sionista. E ricordiamo, perché vale la pena di ricordare, le correnti francesi del tempo, di Mounier e di Maritain. E come Maritain scrisse, a Pio XI: nel 1925, una lettera per chiedere se non sarebbe stato dell'avviso di permettere, così come c'era l'Azione Cattolica e le altre cose, anche un movimento sionista cattolico. Pio XI aspettò un poco, poi gli rispose che per il momento gli sembrava non opportuno. Ma a questo punto, c'è un'attività speculare, appunto, con quelle che io interpreto le condizioni della Santa Sede. Vorrei ricordare ancora il 1964, quando Paolo VI decise di fare il viaggio in Terra Santa e fu mosso a questo, ancora una volta, da una prospettiva interna della Chiesa, nel Concilio Vaticano II e dalla idea ecumenica. Mi raccontava, ci raccontava, anche pubblicamente, il cardinale Johannes Willebrands, grande collaboratore di Papa Giovanni XXIII e poi di Paolo VI che sperava, nell'incontro della delegazione apostolica alle pendici del Monte degli Ulivi, di poter proclamare l'unità fra la chiesa ortodossa e la chiesa cattolica romana. E quindi questo è un contesto, ecco perché l'importanza di un contesto più vasto. In questo contesto più vasto ci sono altri elementi. L'elemento, quindi, ecumenico, di quanto dovessero faticare i collaboratori di entrambi, di Atenagora e di Paolo VI, perché si raggiungesse l'obiettivo, cui seguì un famoso storico abbraccio, ecc., e ce ne furono tanti altri dopo di quello. Ma, effettivamente, quell'ideale, questa "Peace by Steps", questa "pace passo per passo" non è certamente chiara: noi facciamo un passo, ma certe volte non ci possiamo immaginare dove ci porterà quell'altro, ma se c'è la prospettiva, se c'è la volontà poi vedremo quale sarà il passo successivo. Poi è venuto il 1984, ancora prima dell''89, non so, prima del '92, però, credo che, allora, per l'anno santo, del Venerdì santo, il Papa trascrisse quella lettera apostolica,

presenziò ogni salmo, che è ancora fondamentale, per capire un po' la posizione della Santa Sede. Anche se forse, in alcuni particolari certamente questa posizione può essere arricchita, come del resto ho risposto prima. E vorrei quindi ricordare che là si parlava già e dello stato di Israele per gli ebrei e di una patria per i palestinesi. Ecco, questo era, nella posizione della lettera. È il principale documento di Gerusalemme, fino ad ora, questa lettera apostolica. Quindi vorrei concludere leggendone un passo saliente, perché, per alcuni aspetti, è certamente ancora attuale. L'ultimo documento congiunto cattolico-ebraico, invece, non lo citerò perché è un documento, tutto sommato, non di così alto livello, però è del 4 maggio del 2001, a New York, del Comitato Internazionale di collegamento tra cattolici ed ebrei, presieduto dal cardinale Kasper e dal rappresentante del Ministero israeliano per la dichiarazione cattolico-ebraica sulla protezione dei luoghi santi e della libertà religiosa, che, è inutile, insomma, citarla, ma si addice anche a questo problema. Contiene interessanti elementi. Ricordo ciò che scrisse Giovanni Paolo II, nell' '84: «In effetti è doveroso che si trovi, con buona volontà e lungimiranza, un modo concreto e giusto con cui i diversi interessi ed aspirazioni siano composti in forma armonica, e che siano tutelati in maniera adeguata ed efficace», e allora diceva: «nello speciale statuto internazionalmente garantito, così che una parte o l'altra non possa rimetterlo in discussione. Sento ancora il pressante dovere, di fronte alle comunità cristiane, a coloro che professano la fede, nel Dio unico, e che sono impegnati nella difesa dei valori fondamentali dell'uomo, di ripetere che la questione di Gerusalemme è fondamentale per la giusta pace nel Medio Oriente. È mia convinzione che l'identità religiosa della città e, in particolare, la comune tradizione di fede monoteistica, possono appianare la via a promuovere un'armonia fra tutti quelli che variamente sentono la città santa come propria».

Shlomo Hasson

Sì, vorrei soffermarmi su due eccellenti domande. Una riguarda la strategia della negoziazione e l'altra domanda riguarda i cambiamenti che hanno avuto luogo negli ultimi dieci anni a Gerusalemme. Anzitutto mi soffermerò sulla prima. Pensiamo all'idea di accettare la strategia di non mettere niente sul tavolo, di posporre la questione di Gerusalemme e dei rifugiati. Immaginate che i palestinesi e gli israeliani vadano da una relazione all'altra, che vengano

cancellati i vari insediamenti, che ci sia un ritiro da parte degli israeliani dai vari territori, che ci siano delle compensazioni extra. Pensiamo anche ad un ritiro dalla valle del Giordano. Pensiamo, per esempio, all'idea di re-insistere sul diritto di ritornare, ovvero, di permettere ai palestinesi di ritornare nelle loro terre. Allora, pensiamo a questo scenario. Israele rifiuterebbe. Allora i palestinesi riprendono l'Intifada. Pensate la situazione in questo modo. Israele si trova sotto una minaccia esistenziale. Fin quando Israele pensa alla giusta strategia non può permettersi di posporre la questione di Gerusalemme, deve mettere tutto sul tavolo fin dall'inizio dei negoziati e bisogna muoversi simultaneamente in tutte le direzioni. Il conflitto fra i palestinesi e gli israeliani è diverso dal conflitto fra Libano e Siria. Perché nel caso del Libano e della Siria abbiamo degli stati-nazione. Non c'è nessun motivo per cui non dovremmo vivere in pace con queste nazioni. Invece il nostro conflitto è un conflitto sempre aperto. Vediamo il problema religioso, vediamo il problema economico, risolviamo uno e sorge l'altro. Risolviamo il problema economico e sorge quello territoriale. E non c'è modo di affrontare questo conflitto intrattabile. Non possiamo trattarlo nello stesso modo in cui abbiamo trattato il conflitto fra Siria e Libano. E questo è il motivo per cui se le due parti prendono la questione della pace seriamente deve essere in tutti i suoi aspetti, compresi i rifugiati, il problema di Gerusalemme, dei territori e così via. Forse sembra un po' ingenuo pensare che i palestinesi e gli israeliani possano affrontare questo problema in questo modo, e possono farlo in uno o due anni, forse un po' ingenuo pensare questo, però, ne abbiamo parlato. Abbiamo sentito il tipo di risentimento che c'è nei palestinesi, negli israeliani. È una questione molto delicata, molto sensibile, che deve essere trattata in modo molto cauto. Ed è per questo che sono cauto, in merito ad un grande salto nella soluzione e come è stato previsto dall'accordo di Oslo. La gradualità, comunque, non ci deve far dimenticare il gioco finale. Dobbiamo definire i contorni dell'accordo finale. Solo facendo così, allora, possiamo giungere ad una pace. Non so in quanto tempo, non ne ho idea, però... Fin dall'inizio sono stato critico degli accordi di Oslo. Secondo me era ingenuo pensare di risolvere il problema in quel modo.

Per quanto riguarda la seconda domanda sui cambiamenti che sono avvenuti a Gerusalemme. Sì, lei ha ragione, signor Picco, sì, i cambiamenti sono continui, ce ne sono sempre. Però non è un cambiamento degli ultimi dieci anni. Secondo me è un cambiamento degli ultimi duecento anni. E quando

guardo ai cambiamenti negli ultimi duecento anni, a Gerusalemme, quello che vedo è l'impatto di tre parti che mettono la loro impronta su Gerusalemme. Il primo fattore è la religione. È arrivata l'idea del nazionalismo e ha influenzato la città, che ha creato il settarismo. E questo è ciò che causa il nazionalismo. Oggi abbiamo un terzo fattore che influenza la vita in Palestina, in Israele, e questo è il potere della globalizzazione. Il potere della globalizzazione ha un grosso effetto sulla questione. Questo rischia di creare una terza città, la parte esterna di Gerusalemme, dove sono localizzate tutte le industrie ad alta tecnologia. Thomas Friedman ha scritto, a proposito della tensione esistente, ed era a favore del Lexus, come lo chiamava lui. Io penso che quello che dobbiamo fare, a Gerusalemme, è di proteggere l'ulivo ([4]) e di sviluppare il Lexus. E si può fare solo attraverso la cooperazione. Se siamo veramente interessati a mantenere le diverse culture di Gerusalemme, allora dobbiamo creare cooperazione. Dobbiamo rimuovere il nazionalismo. Non mettiamo nessun tipo di ufficio, né palestinese, né ebreo nella città di Gerusalemme, manteniamola come una città religiosa. Quando parliamo del nazionalismo allora probabilmente lì, in qualche modo, è giusto creare una separazione. Quando parliamo della terza città, la città della globalizzazione, allora lì dobbiamo lavorare insieme, dobbiamo cooperare, dobbiamo cooperare nelle industrie ad alta tecnologia e così via. Dobbiamo creare le connessioni attraverso la cooperazione economica. E soltanto rispettando le tre tradizioni di Gerusalemme e i cambiamenti che sono avvenuti negli ultimi 200 anni possiamo creare la pace. Perché dobbiamo parlare, vedere se si possono avere due diverse municipalità. La domanda che sorge è: dove, come, quando? È un problema aperto, è difficile. Cerchiamo di creare la cooperazione all'esterno e di vedere questa separazione a livello nazionalista.

Menachem Klein

Anch'io desidero commentare ciò che ha detto il mio collega. Ha parlato dell'assenza del giocatore palestinese e sono a favore di questa idea. Perché Sharon, il governo di Sharon, non era un *partner* nel dialogo con Arafat. Ma

4 L'ulivo per Friedman rappresenta la tradizione e l'identità, e il Lexus la prosperità e lo sviluppo [T. Friedman (1999), *The Lexus and the Olive tree*, Farrar, Strauss and Giroux, New York; (trad. it: *Le radici del futuro. La sfida tra la Lexus e l'ulivo: che cos'è la globalizzazione e quanto conta la tradizione*, Mondadori, Milano 2001)].

quando, appunto, ho sentito questa idea del giocatore palestinese mi sono chiesto se Barak era un giocatore, se ha partecipato al gioco. Quando, in una cerimonia di commemorazione, a Gerusalemme est, sull'occupazione, o sulla liberazione di Gerusalemme, nel giorno di Gerusalemme, disse che tutti coloro che avrebbero svenduto anche una piccola parte di Gerusalemme dovevano essere considerati traditori della storia di Israele. Allora, a questo punto, mi sono chiesto se stava prendendo parte al gioco. E questo succedeva due mesi prima di Camp David. Solo due giorni prima considerava che alcuni negoziatori stavano, appunto, svendendo parte di Gerusalemme. È una questione molto, molto complicata. Tuttavia, sia il professor Hasson che io, siamo a favore, appunto, di un pieno ruolo israeliano in questo gioco. E condivido questa idea anche con altri colleghi. Cerchiamo, appunto, di dare il nostro contributo all'opinione pubblica israeliana in questo senso. Lavoro con colleghi palestinesi, in modo da preparare i negoziati, in modo da arrivare a piani diversi, ad idee alternative. E questa è la mia conclusione della mia ricerca, senza, appunto, ritornare ad alcuni fatti del 1994 e alcuni elementi furono proposti dall'Europa, dall'Italia stessa. Ma nessuna idea nuova è stata discussa a Camp David. E da Camp David, in tutti i successivi negoziati. Ovviamente sì, hanno dato un contributo, hanno influenzato l'opinione pubblica israeliana, ma l'elemento fondamentale è quello di influenzare, di cambiare l'opinione pubblica. E quindi dobbiamo lavorare insieme per ricreare una nuova mentalità nell'opinione pubblica. Sfortunatamente il palestinese medio non crede più nella pace e non crede più alla disponibilità degli israeliani, della gente di Israele come *partner* nei colloqui, ma lo vede più come una parte da combattere. E come intellettuali noi siamo chiamati a svolgere il nostro ruolo. Dobbiamo assumere la nostra responsabilità e quindi discutere e quindi dare il nostro contributo per creare, il cosiddetto giocatore. Dobbiamo influenzare l'opinione pubblica in questo senso. Senza il supporto della gente non è possibile andare avanti. All'inizio, prima di tutto ci deve essere un cambiamento nella mentalità della gente e poi la mossa politica. Infatti Barak non è riuscito ad andare al di là del tabù, aveva paura di farlo. Per quanto riguarda la questione toccata dall'ambasciatore Picco, sulla realtà di Gerusalemme, vorrei dire che questa non è proprio una sorpresa, ci sono dei cambiamenti continui. La presenza dei palestinesi a Gerusalemme è molto più forte rispetto a dieci anni fa. La questione di Gerusalemme, in quanto problema, è sul tavolo dei

negoziati e non era così dieci anni fa. La parte israeliana è arrivata al limite a Gerusalemme e questo è molto chiaro anche agli israeliani stessi. Un milione di marocchini hanno fatto manifestazioni nelle strade di Rabat, decine di centinaia ad Amman e al Cairo hanno manifestato contro le reazioni israeliane all'Intifada e contro la famosa passeggiata sulla spianata delle moschee di Sharon. Questi sono elementi nuovi che non esistevano negli anni Novanta. E questo, appunto, per dare solo alcune indicazioni, senza fare un discorso più complesso. E questo ha cambiato molto la prospettiva del problema israelo-palestinese. Quindi non è solo un problema che riguarda la zona, ma va molto al di là, investe tutto il Medio Oriente, è una questione molto delicata e, gli stessi ministri israeliani devono essere cauti sulla spianata delle moschee. Questo è stato un monito chiaro. E la polizia israeliana ha avuto il permesso di cooperare con i servizi di sicurezza palestinesi, per mantenere l'ordine pubblico nella Spianata delle moschee.

Per quanto riguarda l'elemento siriano e il fronte libanese, per quanto ne so, i siriani, sia a livello pubblico, che a livello più confidenziale, hanno raggiunto un accordo con Israele sugli insediamenti israeliani e palestinesi. E Israele è stato condizionato sia dalla Siria che dal Libano in questo senso. Infatti Arafat non è stato lasciato solo. Israele ha avuto l'opportunità di battere l'Olp, e questo si inserisce in un più ampio contesto di accordi interstatali, di accordi con i vari stati limitrofi. E il rischio era troppo alto per il governo siriano, non poteva esporsi più di tanto. Vorrei, quindi, sottolineare anche un'altra questione che riguarda, la necessità, già menzionata dal professor Nusseibeh, ovvero la necessità di un dialogo diverso tra gli ebrei e gli arabi palestinesi, e quindi passare da un discorso di chiusura a un discorso di apertura. Entrambe le parti dovrebbero definire un accordo su uno *status* definitivo sulla città santa, specialmente, per quanto riguarda, la spianata delle moschee. E questo dev'essere fatto sulla base di un riconoscimento reciproco di tutte le questioni correlate e della Palestina in genere. Questo è un elemento vitale. Questa è la differenza fondamentale, rispetto al luglio-agosto del 2000, quando il discorso tra israeliani e palestinesi, condotto a Camp David, e nella regione, anche nelle strade di Gerusalemme e della Palestina, il discorso, dicevo, era basato sulla chiusura, sulla distinzione. Ora si è passati ad un approccio più di apertura, più onnicomprensivo. E questo discorso esclusivo di Israele è stato presentato a Camp David, sotto forma della rivendicazione di Israele di mantenere la

sovranità sulla spianata delle moschee. In questo modo gli ebrei dovevano avere una sinagoga sull'Haram (la Spianata del Tempio) e, a supporto di questa rivendicazione, fu addotto che vi erano delle rovine ebraiche di templi ebraici. Tutti questi elementi hanno stimolato la reazione dei palestinesi e quindi, di conseguenza, i palestinesi hanno sconfessato qualsiasi collegamento ebraico in questo luogo sacro. E hanno sconfessato anche l'esistenza stessa del tempio ebraico. E questa è, in sintesi, la questione della spianata delle moschee. C'erano due posizioni contrapposte che si escludevano a vicenda, e questo ha portato allo stallo del dibattito. C'è voluto del tempo per arrivare ad un nuovo discorso, per arrivare ad un discorso di apertura, un discorso che tenesse in considerazione tutte le questioni. E qui hanno partecipato tantissimi intellettuali, anche palestinesi e a cui parteciparono anche intellettuali israeliani. Quindi tutte le parti devono riconoscere questo aspetto per offrire all'opinione pubblica la possibilità di un cambiamento, la possibilità di cambiare idea, per usarlo come presupposto per arrivare ad un accordo su uno *status* definitivo. Infine, mi riferisco all'ultimo commento del professor Hasson, su Gerusalemme, e sul collegamento di cui ha parlato, del quale, della globalizzazione, credo che Israele rimarrà piuttosto chiusa in se stessa, non credo che abbia una vocazione alla globalizzazione o una vocazione mediterranea come Trieste, come Alessandria, come Casablanca o Barcellona. Questa è la mia opinione, la mia impressione. Gerusalemme rimarrà diversa. È una città di pietre, è situata su una montagna, quindi, non ha la vocazione all'apertura verso il mondo. E le armi della globalizzazione non sono sufficienti per avere un influsso, per produrre degli effetti sulla città.

Sari Nusseibeh

Vorrei, innanzitutto, parlare del problema, se cioè tutti i problemi, che riguardano il Medio Oriente, debbano essere trattati come un problema unico oppure in modo separato. Allora, la mia posizione è la stessa di quella, che credo sia, dei due colleghi israeliani. Penso che dovrebbe essere affrontata insieme. Ci sono diverse ragioni per questo. Alcune sono puramente tecniche, ovvero, se si cerca di negoziare sulla sicurezza, chiaramente si parlerà di Gerusalemme. Se si negozierà su Gerusalemme allora bisogna negoziare anche la sicurezza, sono legati. Ci sono, quindi, ragioni tecniche per cui tutte queste questioni devono essere trattate insieme. Bisogna trattare insieme il problema dei

rifugiati, dell'acqua, dei territori e così via. E, chiaramente, le ragioni tecniche sono molto ovvie, vanno portate tutte in un unico paniere. La ragione politica è stata spiegata dal professor Hasson, ovvero, se una questione rimane aperta allora non si riesce a risolvere le altre. Si può sempre raggiungere il punto in cui tutto esplode, e se non si è in grado di sistemare una questione non si è in grado di sistemare neanche la successiva. E quindi si può anche raggiungere una situazione peggiore rispetto a quella precedente. Quindi è meglio, per diverse ragioni, affrontare tutte queste questioni in un modo unico. Poi, l'altra cosa che vorrei dire è che credo in un discorso aperto, in un dialogo aperto. Che cosa significa questo? Significa che le persone devono essere oneste, devono dire quello che fanno, in modo onesto. In particolare i *leader* e i negoziatori devono essere franchi, chiari su quello che stanno negoziando. Non penso che sia sufficiente avere alcuni circoli, cerchie di persone, accademici, professori, scienziati, ecc., che sappiano di ciò di cui si parla nei negoziati. È necessario che i negoziati siano aperti, sostenuti meglio, che siano trattati punti di discussione, che siano diffusi, aperti, accessibili al pubblico il più possibile. E di conseguenza, credo, che dovrebbe essere aperta una discussione, anche oggi volendo, anche se ormai è un po' tardi, nel modo più aperto possibile e dovrebbe essere negoziato da negoziatori e dai *leader* delle due parti. Le due parti devono dire ai cittadini di entrambe le parti che cosa esattamente viene negoziato, cosa c'è sul tavolo dei negoziati. Molto spesso la gente ha il presentimento che non sia un gioco aperto e trasparente, come dovrebbe essere, ma che sia una sorta di gioco chiuso, che venga giocato soltanto da alcuni giocatori, dietro a delle porte chiuse. E questo dà un gusto, diciamo, molto cattivo ai negoziati. Per cui è molto importante che i negoziatori siano chiari, dicano ciò che viene trattato nei negoziati. Partendo da queste premesse, riferendomi a qualcosa che è stato citato anche dal professor Hasson, ovvero, quando ha detto che alcune persone chiedevano l'eliminazione di alcuni uffici a Gerusalemme, beh, a questo proposito, accetto il fatto che, quando arriviamo a negoziare le varie questioni aperte, le parti devono affrontare diversi fatti. Per esempio, il fatto che i coloni devono essere evacuati, almeno in linea di principio, e che questa evacuazione è una condizione fondamentale per raggiungere una soluzione finale. Allo stesso modo penso che i palestinesi, da parte loro, debbano capire che non sono in grado di ritornare ai luoghi preesistenti. Forse, anche questo, non si può insistere su questo principio, è un po'

impossibile, che si possa esercitare pienamente questo diritto al ritorno. Chiaramente entrambe le parti devono riconoscere questi due aspetti del problema. In effetti, quando ho sollevato il problema dei profughi, alcune persone si sono arrabbiate, molto, alcune hanno scritto al presidente Arafat chiedendo di fare qualcosa sulle mie dichiarazioni. Ma io sono proprio di questo avviso, penso proprio che debba essere così. E l'ho anche detto apertamente proprio perché credo che i dibattiti e le discussioni debbano essere franche e sincere e anche aperte al pubblico. Non è la mia funzione nella vita quella di essere amato per ciò che dico. Dico semplicemente ciò che penso. Questo è il mio pensiero. Poi, per ritornare alla geografia di Gerusalemme, non vedo, personalmente, Gerusalemme come sede, città, all'interno delle mura della città. Questa forse è la percezione della città, forse, in un certo momento della storia. Oggi non vedo, quando dico io non vedo dico i palestinesi, che sono come me, non vediamo Gerusalemme in questa prospettiva. Per me Gerusalemme è stata una specie di luogo, di un grappolo di villaggi che stanno attorno al centro, che è la città santa. Che poi vanno verso ovest, forse per una decina di chilometri, fino all'area successiva e così via. Una città che si estende anche verso nord, per includere alcuni 20-30 villaggi, poi si estende verso est ed include alcuni villaggi, come Abu Dis, per esempio, e che poi si estende verso sud fino all'area di Betlemme. Quindi vediamo un circolo, un centro circondato da un grappolo di villaggi. E questo, secondo me, è il profilo geografico di Gerusalemme. Perché, secondo me, Gerusalemme non è soltanto un paesaggio fisico, ma è anche un paesaggio demografico come ho detto prima. E vedo demograficamente Gerusalemme all'interno di questo centro con un grappolo di villaggi attorno. La mia idea per una soluzione del conflitto palestinese è di ritornare ai confini del '67, che dividevano Gerusalemme est da Gerusalemme ovest, e poi di costruire, sulla parte israeliana una municipalità, un comune, principalmente ebrea, con i vari circuiti ebrei, perché dal punto di vista israeliano il profilo demografico è diverso dal profilo demografico che si vede, dal punto di vista palestinese. Dal punto di vista israeliano il profilo demografico di tutti quei villaggi, è completamente diverso. Non posso imporre un modello di profilo demografico, però penso che le municipalità, sulla parte occidentale, devono affrontare il profilo demografico sulla parte occidentale. E i palestinesi, da parte loro, devono essere in grado di creare delle municipalità sulla parte orientale. Mi riferisco ai villaggi che si trovano,

che rimangono sulla parte orientale, sui confini della municipalità di Gerusalemme. Ancora una volta, lo ripeto, l'ho detto prima, il professor Klein ha detto su Gerusalemme, negli ultimi anni, i carri armati israeliani abbiano bombardato i palestinesi e siano stati considerati all'interno dei confini israeliani. Dal mio punto di vista non è proprio così, perché questa zona, a cui mi riferisco, secondo me non è parte di Gerusalemme. Penso che, il confine municipale sia stato segnato in un modo che non ha nulla a che vedere con il profilo demografico dal punto di vista dei palestinesi, è un confine che ha a che vedere con il profilo economico, non con il profilo demografico. Penso che Gerusalemme possa essere vista come un corpo unico con molte membra, che non può essere separato nettamente. Non ci possono essere linee precise di demarcazione. E nessuno può farle. Le amministrazioni comunali sono state varie nella storia, anche in Giordania hanno istituito le proprie amministrazioni comunali e vorrei ricordare al professor Klein che il sindaco di Gerusalemme è stato costretto a dare le dimissioni dall'autorità palestinese, e quindi questa amministrazione è caduta e tutti i membri della nuova giunta erano palestinesi. Quindi i palestinesi, per la prima volta, ebbero la possibilità di gestire l'amministrazione comunale. Vorrei, inoltre, parlare anche del paesaggio fisico di Gerusalemme, perché credo che abbia una grande importanza. Si è parlato prima dell'atteggiamento aggressivo del nazionalismo e dell'impronta che ha avuto sulla città. E questo è chiaro anche in vari palazzi che sono stati eretti in varie aree. Infatti si è cercato di insediare più persone possibili per influire sull'equilibrio demografico e i palestinesi hanno cercato di fare la stessa cosa, per imporre la propria presenza. Ora il problema, a livello fisico, è che, in questo modo, si è pregiudicato molto la personalità fisica di Gerusalemme. C'è stata un'interferenza. E infatti per me è importante fare questa distinzione tra personalità fisica e personalità umana di Gerusalemme. E quindi con tutti gli insediamenti che Israele ha fatto costruire intorno alla città, in particolare alcuni, in alcune aree strategiche, e i palazzi che ha fatto erigere, hanno avuto un influsso anche sulla parte ad est. Se si guarda adesso Gerusalemme si capisce subito, si percepisce subito questa vista bellissima della città. Una vista che è caratterizzata anche da colline deserte, che arrivano nell'area delle chiese, dei minareti, dei luoghi sacri. Il problema, a causa di questa competizione da parte delle due fazioni, ora ha dato un risultato diverso. Infatti non si vedono più le chiese e i minareti distinti sulle colline sabbiose,

ma si vedono tanti grattacieli, che svettano nel paesaggio. Sono nuove aree residenziali. In questo modo si è andata a minare proprio la natura stessa, dal punto di vista geografico, di Gerusalemme. Quindi, ancora una volta, intendo ribadire che, guardando al futuro, cercando di definire uno *status* di Gerusalemme per il futuro, dobbiamo tenere presente gli elementi importanti per la città, ovvero, la natura stessa della città. Dobbiamo pensare in termini di una città che sia divina, sia aperta ai cittadini, sia accogliente. E credo che, a tal fine, sia necessario usare cautela sulla struttura che vi sta alla base. E quindi bisogna trovare una composizione delle varie rivendicazioni delle due parti, tenendo presente questi presupposti. E, come ho detto prima, credo che sia importante conferire questa caratteristica unica della città, riconoscerla. Non solo all'interno delle mura della città, ma tenendo presente anche tutta la parte circostante, come un paniere di proposte, un paniere composto da vari elementi.

Giandomenico Picco

Da quanto abbiamo ascoltato qui penso che sia incoraggiante notare che forse siamo arrivati ad un punto dove tutti preferiscono, o perlomeno, tutti su questa tavola, preferiscono avere tutti gli elementi sul tavolo che comporterebbe, quindi, già un passo avanti verso quella protezione che il professor Klein ricordava, di protezione di uguaglianza, per cominciare a partire a fare un negoziato. Non ho certamente altri commenti da dare sul futuro di Gerusalemme

Ad ogni modo forse, quando si guarda a Gerusalemme, tutti hanno diversi occhi con cui guardarla.

Presidente Andreotti

Pochissime parole di conclusione, rinnovando i ringraziamenti al professor Gasparini, a voi, in modo particolare per la presenza, sia stamani che adesso, dell'arcivescovo di Gorizia monsignor Dino de Antoni. Nessuno, credo, poteva pensare che da qui uscisse una formula magica per risolvere questo problema, però l'approfondimento e una serie di ipotesi e anche di critiche ad ipotesi altrui che qui sono state fatte, ritengo sia utile. Molte volte, è proprio nelle sedi della cultura, nelle sedi delle università che si possono trovare delle soluzioni. Noi per anni avevamo potuto fare un passo avanti nella riduzione degli armamenti nucleari perché ci si era bloccati sulle impossibilità

dei controlli. Gli americani pensavano che un russo che andasse a controllare fosse una spia, i russi pensavano altrettanto, e tutto era rimasto per anni così. Facemmo una riunione di scienziati, di una parte e dell'altra, specialmente cercando degli scienziati che poi avevano un diretto contatto con i loro capi politici, perché altrimenti poteva rimanere un po' sterile il loro ragionamento. E ci offrirono una piattaforma, in base alla quale metà degli armamenti nucleari sono stati smantellati. Tanto era semplice poi questo che del primo controllo che noi italiani avemmo da parte dei bulgari, perché sono controlli incrociati, io, che pure ero presidente del Consiglio, con qualche settimana di ritardo, mi informarono come un fatto assolutamente normale. Veramente non è mai vano questo approfondimento in questa sede. È giustissimo, mi pare sia stato sottolineato bene, che *il problema di Gerusalemme non può essere isolato*, dev'essere esaminato nel contesto degli altri problemi dei rapporti con lo stato di Israele e cercando di non rassegnarsi mai alla impossibilità. Ho letto con molta tenerezza e con molto rammarico l'ultima intervista che ha dato Hussein di Giordania. Fu un'intervista piena di pessimismo, dopo molti anni, quasi con intento di rassegnazione. Noi questa rassegnazione non possiamo né dobbiamo averla. È necessaria però questa visione di insieme. Alla vigilia della conferenza di Madrid, il presidente siriano Assad era contrario. Io fui spedito a parlare con lui. Non sono così stupido da credere di averlo convinto, era già convinto, ovviamente. Però ricordo quale fu la sua posizione. Disse: «Io penso che ancora non sia matura questa cosa, comunque non voglio essere il motivo perché non si faccia la conferenza. E anche si facciano dopo la conferenza dei negoziati bilaterali, con noi, con il Libano, con la Giordania, con i palestinesi. Ma la "conclusione», diceva, «dev'essere simultanea». Mi ricordo la frase precisa: «la fine degli Orazi e Curiazi noi non vogliamo farla». Io ho sentito accenni di una certa speranza, nei confronti della Siria, mi auguro che sia così, però, certamente, il contesto dev'essere di carattere generale.

In *secondo luogo*, è stato messo giustamente l'accento sul significato essenziale di Gerusalemme, che è il suo significato religioso. A questo riguardo credo che anche le iniziative dei colloqui interreligiosi abbiano una loro influenza. Non saranno determinanti per una soluzione politica, ma creano un clima in cui il dialogo può essere possibile. Ho partecipato alla creazione, con la figlia di Sadat e con altre personalità, proprio ad una Associazione che si chiama

"Trialogo"[5] interreligioso, e poi avemmo una grande delusione, perché in una riunione pubblica, nella quale pensavamo di avere la possibilità di approfondire era venuta una persona importante da Gerusalemme, un importante islamico, il quale disse: «no, io faccio una pregiudiziale. Voi dovete dire che lo stato di Israele non ha diritto di esistere». Egli era molto indietro rispetto alla posizione dei palestinesi. Però, voglio dire, le difficoltà ci sono, ma è importante che il dialogo interreligioso si sviluppi. Che se poi molta gente non è religiosa, non dobbiamo mica puntare il dito. Una volta, un personaggio importante di Israele, mi ha detto: «io non sono credente, ma sono praticante», non è un'assurdità. Del resto, anche tra noi cristiani, i non praticanti non è che non esistano. Quindi non possiamo dare lezioni a nessuno.

Terzo e penultimo punto. Si è sviluppato, si sta sviluppando, un programma, accanto alla solidarietà politica, perché questi problemi si risolvano, in un certo impegno di carattere finanziario, di carattere economico, e nell'ultima piattaforma di Clinton, vi era un modo esplicito. Ci sono altri programmi, alcuni dei quali hanno delle difficoltà, per esempio, il programma che è nato in un Centro sefardita importante di Israele. Una difficoltà è quella che prevede un fondo comune che dovrebbe essere finanziato dagli stati arabi, il quale dovrebbe indennizzare gli ebrei per i beni che hanno lasciato, e da Israele che dovrebbe pagare ai palestinesi quei territori che si sa non ritorneranno. Però la cosa, in questo caso, non è andata in porto, perché gli israeliani non hanno nessuna voglia di pagarli e, d'altra parte, anche i palestinesi dicono che se si fa una rinuncia formale questo potrebbe avvenire, però io ho sentito Prodi, invece, molto saggio, perché, se uno dice: «no, o il diritto al ritorno di tutti o niente», beh, si starà ancora a discutere per le generazioni future, ma non si risolverà.

Ultimo punto è quello della violenza, del terrorismo. Noi, ogni tanto, vediamo che si sta per arrivare ad un qualche risultato, e un avvenimento di carattere violento fa tornare tutto in alto mare. Sharon nel ricevere la delegazione dell'Unione Europea, ha detto: «no, o ci sono sette giorni effettivi di tranquillità, o se no non se ne fa niente». Ma vorrei dire, a qualche testa calda o a qualche violento, che può venire in mente che facendo un atto di violenza si ributta tutto in alto mare. Allora io credo che, anche se è difficile dire questo

5 "Trialogo" è un neologismo che sta per "Dialogo a tre religioni: araba, ebraica, cristiana"

perché vivo a Roma, se veramente le due parti potessero fare una dichiarazione, dicendo: «badate, che un qualunque atto di violenza non fermerà il negoziato», credo che questo potrebbe essere di una deterrenza effettiva; però tutto questo, so bene come sia facile da enunciare.

Noi, credo che abbiamo usato bene oggi il nostro tempo, dedicandoci a questi problemi. Mi sia consentito, come cristiano, di fare un augurio e anche una preghiera. So quella espressione molto triste di Gesù che piange su Gerusalemme. Noi pensiamo a quanto si è scritto di attualità, ma vorremmo realmente augurarci che, con l'aiuto di Dio, ma anche con l'aiuto di tutti coloro che possono dare un contributo intellettuale o un contributo politico o tutte e due i contributi, si riesca veramente a far terminare questo pianto di nostro Signore.

(*Traduzione dall'inglese degli stranieri di Doris Bisaro*)